



Da industriale

a naturale

LE 5 RIVOLUZIONI
DEL CIBO SANO
PER TUTTI



Da industriale a naturale





Preambolo



Ci troviamo in un momento di svolta.

Dopo aver saccheggiato il Pianeta in preda all'ubriacatura del «sempre di più», stiamo lentamente capendo che, se vogliamo garantirci un futuro, dobbiamo cambiare regime. Fondamentalmente dobbiamo accettare di consumare di meno e produrre in maniera più rispettosa dei cicli naturali.

Due regole che valgono ancor di più in ambito agricolo, considerato che in questo settore gran parte del lavoro è svolto dalla natura.

Ma sarebbe un errore pensare che il passaggio dall'agricoltura industriale a quella naturale richieda solo un cambiamento di tecniche produttive.

Le ricadute sui livelli produttivi e sui prezzi richiedono anche cambiamenti di tipo sociale, in modo da evitare contraccolpi ai consumatori con meno soldi e ai produttori più fragili. Questo è il tema di cui ci occupiamo.



1

L'agricoltura industriale da *abbandonare*



L'agricoltura industriale va fermata perché uccide.

Attraverso l'uso sconsiderato di fertilizzanti, antiparassitari, diserbanti e mezzi pesanti, l'agricoltura industriale distrugge i suoli fertili, compromette la biodiversità, inquina le falde acquifere, minaccia la nostra salute.

Si stima che il suolo ospiti il 25% di tutta la biodiversità esistente sul Pianeta: da insetti a funghi, da lombrichi a batteri, da molluschi a virus. Varietà estremamente diverse fra loro per dimensione e forma di vita, ma tutte fondamentali per arricchire il terreno di nutrienti, regolare la presenza di acqua e svolgere molte altre funzioni utili allo sviluppo delle piante. Il loro sterminio degrada la terra a polvere che viene spazzata via dai venti o dilavata dalle piogge, trasformando i terreni in substrati sterili. A causa dell'erosione, nella sola Europa si perdono ogni anno 970 milioni di tonnellate di suolo fertile, 24 miliardi a livello mondiale.

I veleni sparsi dall'agricoltura industriale distruggono anche gli insetti. Basti dire che le varietà di api viventi oggi sono il 25% in meno di quelle esistenti prima del 1990. Con grave danno per l'agricoltura stessa, perché gli insetti sono di fondamentale importanza per l'impollinazione.

Fertilizzanti e veleni cosparsi sui terreni finiscono per penetrare in profondità inquinando le falde acquifere. In Italia i dati più preoccupanti riguardano il Centro Nord dove risultano inquinati fra il 70% e il 90% dei punti monitorati. Ma non scherzano neanche Sicilia, Puglia, Campania.

L'industria alimentare si sforza di convincerci che sulla nostra tavola arrivano solo prodotti incontaminati, ma numerose ricerche hanno appurato che nella frutta, nella verdura e nelle farine rimangono importanti tracce di pesticidi, che nel tempo possono provocare problemi seri alla nostra salute.



2

Sulle spalle dei *contadini*

L'agricoltura industriale guidata dal profitto non produce cibo per la vita di tutti, ma merci per l'arricchimento di pochi.

E non certo dei contadini a diretto contatto con la terra, ma di chi occupa ben altre posizioni. Se esaminiamo la filiera agricola scopriamo che il settore è strutturato a sandwich. Sopra ci sono le imprese che forniscono i fattori produttivi: sementi, fertilizzanti, pesticidi. Sotto le imprese che fanno incetta di prodotti agricoli da rivendere alle industrie alimentari e ai supermercati. Nel mezzo ci sono gli agricoltori che finalmente seminano e raccolgono. È l'economia dell'estrazione, dove le imprese di sopra e di sotto sono quelle che fanno i soldi con strategie contrapposte: le prime imponendo alti prezzi sui prodotti che vendono, le seconde imponendo bassi prezzi sui prodotti che acquistano. È la tirannia di chi sa di poter agire indisturbato in settori dominati da pochi colossi. Lo prova il fatto che una manciata di multinazionali, fra cui Bayer, Monsanto, Syngenta e DuPont, controlla il mercato degli ingredienti, mentre un'altra manciata, fra cui Cargill, Bunge, ADM e Dreyfus, controlla i mercati di sbocco di cereali, soia, cacao e altre derrate alimentari.



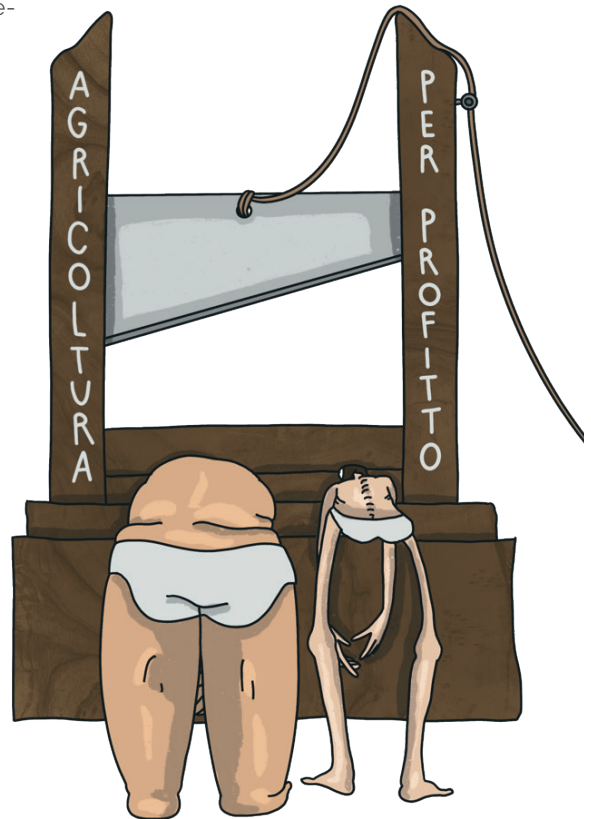
3

Mala-produzione tra fame e obesità

Nella logica del profitto a ogni costo, cosa produrre, come e per chi, conta poco.

L'importante è vendere sempre di più creando un divario sempre più ampio fra spese e ricavi. In fondo il nocciolo del capitalismo è tutto qui. Così l'agricoltura è stata trasformata in un gigantesco tritacarne dentro il quale la terra è un semplice substrato da inondare di chimica per ottenere la crescita forzata delle piante; le sementi un'accozzaglia di molecole da modificare in base ai calcoli di migliore resa finanziaria; i lavoratori braccia da sfruttare; i consumatori anatre da ingozzare in base alla loro capacità di acquisto: a digiuno chi non ha soldi da spendere, all'ingrasso tutti gli altri.

Nella logica ossessiva della crescita, l'agricoltura industriale ha prodotto cereali e leguminose in quantità più elevata di quanto i ricchi possano assorbitne mangiandoli direttamente. La soluzione trovata per smaltirli è stata l'espansione del consumo di carne che permette di dirottare verso l'allevamento animale il 40% di tutti i cereali prodotti. Aggiungendo così problema a problema, perché l'allevamento animale contribuisce al 14% di tutti i gas serra responsabili dei cambiamenti climatici. In questo modo l'agricoltura industriale distrugge la natura per condannare 850 milioni di persone alla fame e un altro miliardo all'obesità.



Tornare alla *natura*

L'agricoltura industriale è figlia della nostra superbia, del mito della nostra superiorità, che ha cominciato a strutturarsi attorno al XVI° secolo, quando abbiamo esaltato la nostra intelligenza e il nostro saper fare.

Scoprendoci capaci di inventare macchine, produrre manufatti, comporre nuovi materiali, ci siamo montati la testa fino a sentirci padroni del mondo.

A un tratto abbiamo pensato di poter dominare la natura, di poterla violentare per adattarla alla nostra idea di progresso che rincorre il mito della tecnologia, della velocità, della crescita. Ma la natura ha le sue regole e se pretendiamo di ignorarle finiamo per farci del male.

L'unico modo per garantirci un futuro

è tornare a pratiche agricole rispettose della natura, dei suoi ritmi e dei suoi meccanismi biologici.

Pratiche ampiamente note, come quelle di arricchire i terreni con letame, avvicendamenti e sovesci anziché fertilizzanti chimici, di combattere le malattie con consociazioni e altre pratiche di lotta biologica anziché l'uso di pesticidi, di usare tecniche di lavorazione leggera anziché attrezzature pesanti e modalità impattanti.



5

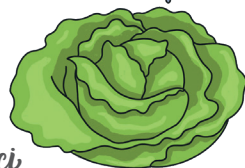
Le 5 rivoluzioni necessarie

Sarebbe comunque un errore pensare che il passaggio dall'agricoltura industriale a quella naturale richieda solo un cambiamento di tecniche produttive.

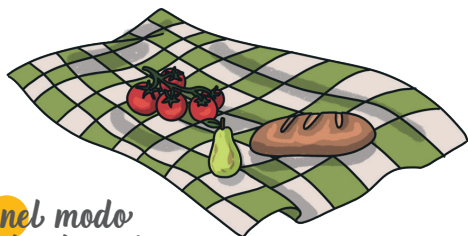
Le ricadute sui livelli produttivi e sui prezzi richiedono anche cambiamenti di tipo sociale in modo da evitare contraccolpi per i consumatori più poveri e per i produttori meno forti. In particolare, per coniugare sostenibilità con equità, si rendono necessarie almeno cinque rivoluzioni che rappresentiamo per immagini.



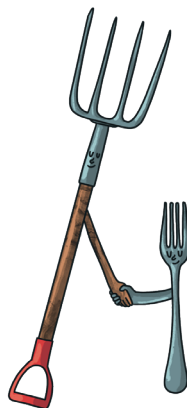
nel modo di procurarci il cibo



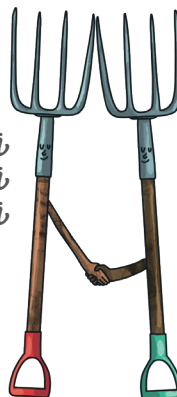
nel modo di alimentarci



nei rapporti fra produttori e consumatori



nei rapporti fra produttori stessi



nel ruolo giocato dallo Stato

Mangiare *diverso*, mangiare *tutti*

Il ritorno alle pratiche naturali può avere come esito una riduzione della produzione e tutti si chiedono come si possa nutrire una popolazione mondiale che oggi ha già raggiunto gli otto miliardi.

Premesso che nel mondo di oggi la fame non è un problema di produzione ma di distribuzione, una strada da battere è la riduzione degli allevamenti animali e quindi il consumo di carne, in modo da recuperare cereali e leguminose per l'alimentazione umana diretta.

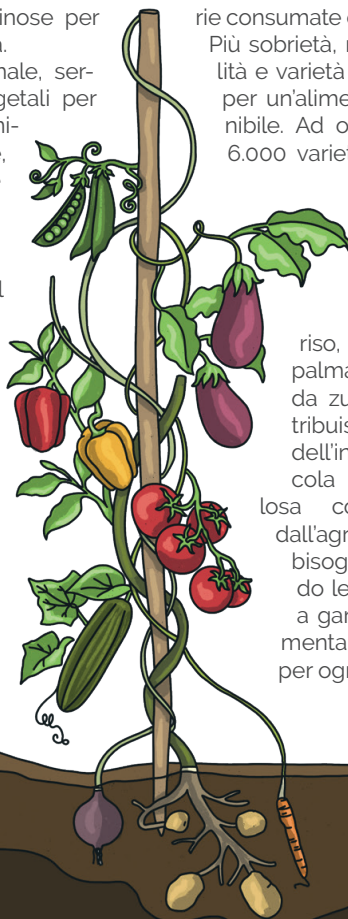
A seconda del tipo di animale, servono da 7 a 25 calorie vegetali per produrre una sola caloria animale. Per questo la carne, se proprio non se ne vuole fare a meno, va limitata alle strette necessità di carattere proteico. Tutta quella consumata in eccesso, il nostro organismo la utilizza a fini energetici. E gliene siamo grati. Ma mangiare carne per ricavarne calorie è come bruciare pezzi d'antiquariato per scaldarsi. Per ragioni di efficienza, le calorie vanno ricercate nei prodotti che la terra ci offre direttamente. Non solo cereali, tuberi, frutta secca, ma anche legumi che, essendo ricchi in proteine, possono sostituire la carne.

Con sommo vantaggio per clima e suoli agricoli, considerato che a livello mondiale l'allevamento animale utilizza quasi l'80% delle terre agricole (pascoli e terre coltivabili), mentre fornisce solo il 20% delle calorie consumate dall'intera umanità.

Più sobrietà, ma anche più territorialità e varietà sono le parole d'ordine per un'alimentazione sana e sostenibile. Ad oggi si conoscono oltre 6.000 varietà di vegetali coltivabili,

ma solo 200 di esse dominano la produzione alimentare globale. Addirittura solo nove prodotti (canna da zucchero, mais,

riso, frumento, patate, soia, palma da olio, barbabietola da zucchero, manioca) contribuiscono da soli al 66% dell'intera produzione agricola mondiale. Una pericolosa concentrazione indotta dall'agricoltura industriale che bisogna invertire riscoprendo le varietà locali che, oltre a garantire più sicurezza alimentare, sono le più indicate per ogni singolo habitat.





7

Il *paradosso economico* della coltivazione naturale

In termini monetari, l'agricoltura naturale costa meno di quella industriale perché non c'è da comprare né sementi (che si autoproducono), né fertilizzanti e veleni.

Ma a causa dei raccolti più bassi per ettaro e per ore dedicate, i produttori sono costretti ad applicare prezzi di vendita più alti per garantirsi remunerazioni dignitose in linea con gli altri comparti economici. Ecco perché il consumo di prodotti ottenuti con metodi naturali viene ritenuto insostenibile da parte dei consumatori a basso reddito. Ma non è un destino inevitabile. Esistono modi per abbattere il prezzo finale dei prodotti alimentari, ma serve un cambio di mentalità rispetto al modo di procurarci il cibo, ai rapporti da intrattenere fra produttori e consumatori, ai rapporti che i produttori debbono instaurare fra loro stessi e anche al ruolo del soggetto pubblico.

8

Il valore della *prosumazione*



Un primo modo per abbattere i prezzi è sbarazzarsi di loro tramite l'autoproduzione, ossia producendo da soli ciò che ci serve.

In altre parole dobbiamo smettere di concepirci solo come consumatori e vederci piuttosto come prosumatori, al tempo stesso produttori e consumatori. Succede in ambito energetico quando dotiamo le nostre case di pannelli solari e può succedere in molti altri ambiti, compreso quello alimentare. Certo non si può pretendere che ciascuno di noi coltivi il proprio campo di grano o di mais, questi prodotti rimangono di competenza di chi fa l'agricoltore di professione. Ma molti di noi possono coltivare un fazzoletto di terra per ottenere verdure di stagione destinate all'autoconsumo. I più facilitati sono coloro che abitano nei piccoli paesi circondati da terra agricola. Ma anche nelle città esistono terreni inutilizzati da destinare a orti urbani. La FAO indica negli orti urbani una via

importante di produzione di cibo a livello mondiale.

Molti sindaci lo hanno capito e sono essi stessi a mettere a bando i terreni urbani inutilizzati. Secondo varie stime, sono ormai centinaia i comuni che hanno attivato orti urbani da far gestire ai cittadini. La proposta è rivolta non solo a chi intende lavorarli in forma privata, ma anche in maniera collettiva, perché insieme i problemi si risolvono meglio. E se ci aggiungiamo che alcuni sindaci hanno anche preteso una ricaduta sociale, capiamo perché possiamo trovare orti urbani gestiti da un numero consistente di persone che oltre a lavorare assieme, a condividere le spese, a spartirsi i raccolti, devolvono parte della produzione alle strutture assistenziali della città.

Produttori e consumatori oltre il rapporto monetario

Un altro modo per ottenere prodotti a minor prezzo è pagare parte di ciò che si acquista fornendo lavoro anziché denaro.

Potrebbe essere l'aiuto per preparare il terreno, per trapiantare, per raccogliere. Ma anche per tenere la contabilità, curare gli acquisti di materiale, preparare i pacchi da consegnare.

Ovviamente questa forma di interazione con i produttori richiede due condizioni. Prima di tutto rapporti stabili sull'esempio dei Gruppi di acquisto solidale (Gas). Inoltre ci vuole un grado di coinvolgimento che va ben oltre il semplice rapporto commerciale. Quando si compra contano solo il denaro e la merce; quando si collabora ci vuole conoscenza, fiducia, attenzione reciproca. In altre parole, ci vogliono accordi di collaborazione che a volte si esauriscono in rapporti bilaterali fra produttori e singoli consumatori. Altre volte invece possono diventare processi collettivi che sfociano in vere e proprie comunità di produzione e di consumo. Esperienze che vanno in questa direzione sono le cosiddette Comunità di sostegno all'agricoltura (Csa): patti di solidarietà di cui fanno parte consumatori e produttori, uniti dalla volontà di assicurarsi

vantaggi reciproci, tramite la produzione di frutta, verdure e altri prodotti destinati ai membri della comunità, ottenuti nel rispetto di ritmi e cicli naturali.

Ogni comunità ha la propria forma giuridica e i propri accordi interni. Certune sono organizzate sotto forma di cooperative, altre come semplici associazioni, o addirittura come gruppi informali. Inoltre ci sono quelle che caricano la responsabilità finanziaria solo sui produttori, mentre i consumatori si impegnano a fornire ore di lavoro e ad acquistare i prodotti a prezzi predeterminati. Altre, invece, prevedono un coinvolgimento finanziario anche da parte dei consumatori, fino a ottenere attività produttive possedute e gestite in forma collettiva in tutte le fasi compresa quella decisionale. Ma al di là dell'organizzazione, tutte le Csa hanno un fondamento in comune: fra i membri si creano rapporti non solo di tipo economico, ma anche umano, culturale e sociale.

Se ne può sapere di più visitando il sito

www.reteitalianacsa.it



10

Patti di *economia solidale* ad ampio raggio



Mentre la solidarietà dei consumatori può contribuire a ridurre i prezzi di vendita tramite la fornitura di lavoro non pagato, quella fra produttori può contribuire ad abbattere i costi di produzione.

Per esperienza, i piccoli agricoltori sanno che la collaborazione fra loro è il modo migliore per affrontare le difficoltà, siano esse di carattere finanziario, tecnico o lavorativo. Lo testimoniano tutte le forme di aiuto reciproco che si sono sviluppate lungo la storia: da quelle più informali basate sullo scambio di vicinato di attrezzi e lavoro, a quelle più organizzate sotto forma di cooperative per l'acquisto in comune di attrezzature costose o per la costruzione condivisa di magazzini, cantine, mulini, laboratori. Tutte scelte che

hanno come risultato l'abbattimento dei costi, preconditione per prezzi più bassi al consumo.

Alcune realtà hanno anche sperimentato filiere produttive con forme di specializzazione al loro interno: ogni produttore si concentra su una produzione specifica da mettere al servizio di tutti gli altri operatori. E può succedere che la rete di collaborazione sia integrata dalla presenza di gruppi di acquisto solidale o di comunità di sostegno all'agricoltura, tutti stretti fra loro da un patto di economia solidale.

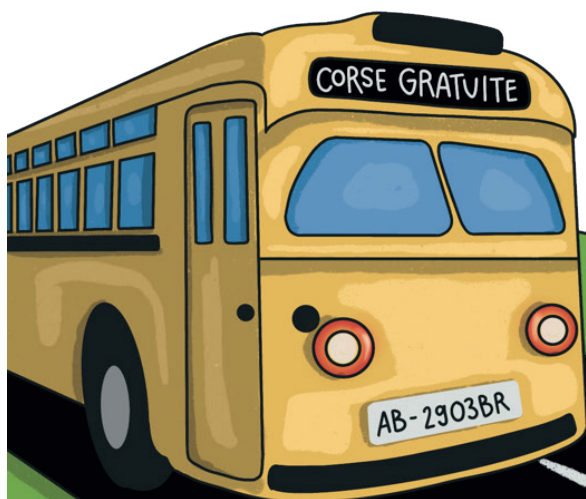
Servizi *gratuiti* forniti dallo Stato

Un altro soggetto che può aiutare a ridurre i costi di produzione, e quindi i prezzi finali, è lo Stato, nelle sue varie espressioni di governo centrale, regionale o comunale.

Uno Stato deciso a svolgere un ruolo guida in ambito economico, ambientale e sociale, interviene non solo tramite fisco, sovvenzioni e regole, ma anche tramite servizi gratuiti garantiti alla cittadinanza e ai piccoli produttori. Ad esempio, per facilitare il ripopolamento delle campagne dovrebbe essere offerta assistenza finanziaria ai giovani desiderosi di avviare un'attività agricola, mentre ogni frazione dovrebbe essere dotata dei servizi essenziali in ambito sanitario, educativo, dei trasporti, delle telecomunicazioni.

Inoltre, dovrebbero essere garantiti gratuitamente i servizi di sostegno alla produzione, come assistenza e formazione veterinaria, consulenza e formazione agraria, esami di laboratorio e quant'altro serva per la gestione di piccole attività di coltivazione e di allevamento. Ciò stimolerebbe non solo il ritorno alle attività agricole, ma consentirebbe di ottenere buoni risultati a costi contenuti con ricadute positive anche per i consumatori.

Allo stesso modo, il soggetto pubblico potrebbe abbattere i costi di distribuzione fornendo spazi urbani gratuiti per i mercati contadini o facendosi carico della gestione di spazi stabilmente dedicati ai mercati riionali e contadini.



Integrazione al reddito per servizi di custodia ambientale

Un tempo i contadini non si prendevano cura solo delle coltivazioni, ma anche del territorio.

Pulivano i boschi, costruivano muretti a secco, governavano i corsi d'acqua. Oggi che tutto questo non si fa più, dilagano frane, incendi e alluvioni. Dunque sarebbe interesse di tutti che questa funzione venisse recuperata immaginando dei contratti di custodia ambientale stipulati fra enti pubblici e piccoli produttori. Ognuno di loro potrebbe farsi carico della tutela di porzioni di territorio e ricevere in cambio un compenso per tale servi-

zio. Con beneficio anche per i consumatori, perché i contadini che godono di più fonti di reddito hanno meno difficoltà a ridurre i prezzi dei propri prodotti.

Un paese che va in questa direzione è la Svizzera, dove sono previsti contributi non solo per i produttori che rinunciano all'uso di pesticidi e altre pratiche agricole nocive per l'ambiente, ma anche per chi coltiva includendo fra i propri obiettivi la bellezza del paesaggio. Un esempio da cui prendere spunto per un nuovo ruolo del pubblico e della politica al servizio dell'ambiente e della società.



Se hai apprezzato **SOSTIENICI**

Questo dossier è stato realizzato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, con la collaborazione di Terra Nuova.

Se lo hai apprezzato, lo ritieni importante e desideri che ne possano essere realizzati altri, oltre a sostenere Terra Nuova con l'abbonamento o l'acquisto della singola copia, ti invitiamo a sostenere direttamente il Centro Nuovo Modello di Sviluppo con una donazione.

- Dona il 5x1000 al Centro Nuovo Modello di Sviluppo Odv.,
CF 93015370500.
- Puoi anche inviarci un contributo sul c/c postale n° 14082564
codice IBAN: **IT33 A076 0114 0000 0001 4082 564**
intestato al Centro Nuovo Modello di Sviluppo,
Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa).
- Oppure (anche via internet) su Banca Etica
IBAN: **IT 04D 05018 02800 0000 1511 1511.**

Grazie a:

Ada Rossi, Rosario Floriddia, Maurizio Gioli, per il contributo di idee.

Simone Puggelli, Gabriele Bindi, per la revisione dei testi.

dossier a cura del

Centro Nuovo Modello di Sviluppo

progetto grafico

Yoge Comunicazione Sensibile

illustrazioni

Rachele Bernardini tartitarta

coord@cnms.it

www.cnms.it



Da industriale a naturale